Stati Uniti e Russia: all'ombra della pace in Ucraina, si fanno accordi sull'energia

I due Paesi stanno riallacciando i rapporti: sul tavolo ci sono concessioni petrolifere e tecnologie

Lorenzo Vita

Donald Trump e Vladimir Putin non parlano solo di Ucraina. Il destino di Kyiv è ciò che salta all'occhio. Ma la guerra, oltre che decidere le sorti del popolo ucraino e quella della sicurezza europea, rappresenta anche un enorme banco di prova per le relazioni tra Russia e Stati Uniti. Rapporti messi a dura prova dall'invasione ordinata da Mosca e che il tycoon, da quando è tornato alla Casa Bianca, sta cercando in tutti i modi di risanare.

Il presidente degli Stati Uniti non ha mai nascosto di volere riallacciare tutti i canali con il Cremlino. Lo ha fatto anche per risolvere la guerra in Ucraina, una guerra che Trump ha sempre detto che con lui non sarebbe mai iniziata. Ma mentre Mosca e Washington parlano sul futuro di Kyiv e mentre l'Europa deve gestire queste trattative cercando di fornire le garanzie di sicurezza per il futuro dell'Ucraina, le due potenze discutono anche di altro, e cioè di rapporti bilaterali. Una questione che sta a cuore tanto al presidente Usa quanto a quello russo. Putin ha bisogno di uscire dall'isolamento, sia politico che economico. L'incontro in Alaska è servito sicuramente al primo scopo, ma il capo del Cremlino sa di avere bisogno soprattutto dell'ossigeno che potrebbe arrivare dagli Stati Uniti, sia sul fronte delle sanzioni che su quello degli accordi commerciali (e lo "zar", in questi mesi, ha più volte sondato il terreno sia sui minerali critici che sull'alluminio).



Trump, dal canto suo, vuole strappare la Russia dall'abbraccio della Cina, diventata un alleato fondamentale dopo l'invasione dell'Ucraina, e il blocco dell'Occidente nei confronti di Mosca. Ma oltre al piano strategico, per il presidente Usa c'è soprattutto il desiderio di intavolare con l'omologo russo trattative sulle materie prime. E, come ha rivelato Reuters, dietro le quinte delle trattative sull'Ucraina, i due governi hanno già avviato il dialogo su un dossier fondamentale: quello dell'energia. Secondo alcune fonti, l'amministrazione Trump e i funzionari del Cremlino hanno iniziato a studiare la possibilità di far tornare Exxon Mobil, gigante petrolifero americano, nel Sakhalin-1, il progetto per estrare gas e petrolio nell'Estremo oriente russo. Altre fonti, invece, hanno rivelato che Mosca e Washington starebbero anche discutendo del possibile acquisto di tecnologia americana da parte dei colossi russi per trasportare gas naturale liquefatto, soprattutto per quanto riguarda il progetto Arctic Lng 2. Ma alcuni funzionari vicini al dossier hanno anche rivelato la possibilità che gli Stati Uniti acquistino rompighiaccio a propulsione nucleare dalla Federazione russa, uno dei vanti della cantieristica di Putin, che si è sempre interessata alla possibilità di sfruttare le rotte artiche attraverso queste imbarcazioni.

Qualcosa, in realtà, si è già mosso. Le trattative sono andate avanti anche ai massimi livelli, soprattutto tra i principali consiglieri di entrambi i presidenti. Il 15 agosto scorso, proprio in concomitanza con il vertice ad Anchorage (dove si è brevemente accennato anche a questi temi), Putin ha firmato un decreto che ha aperto agli investitori stranieri proprio nel progetto Sakhalin-1, lì dove Exxon deteneva una quota del 30% prima della guerra. E molti osservatori ritengono che le minacce di Trump sulle sanzioni siano legate anche a questi rapporti commerciali in via di rimodulazione. Segnali che inducono a credere che tra la Casa Bianca e il Cremlino i dossier aperti siano molti e ben al di là della "sola" pace in Ucraina.

Il governo Bayrou ha i giorni contati e per l'Italia c'è poco da festeggiare

Gli esecutivi francesi continuano ad avere vita breve, a pesare sul Paese è il debito pubblico

Antonio Picasso

Italia e Francia sono come le sorelle nel film di Ettore Scola, "La famiglia". Bisticciano, bisticciano, ma alla fine si vogliono bene. Tanto più che una non può fare a meno dell'altra. Specie ora che la famiglia europea è in tale affanno. Ecco perché viene da chiedersi se davvero sia utile per noi rallegrarsi del "male italiano" che la politica transalpina sta attraversando. Crisi di governo ed elezioni anticipate sono diventate all'ordine del giorno, in una Parigi che – a differenza di Roma – non è abituata a vedere l'instabilità come il procedere normale della politica.

Dopo neanche un anno, l'esecutivo Bayrou è prossimo a cadere. Barnier e Attal, prima di lui, erano durati rispettivamente tre e otto mesi. L'8 settembre, l'Assemblea nazionale voterà la fiducia per una manovra che già France Insoumise e Rassemblement National hanno respinto. Il premier spera nella magnanimità dei socialisti. Ma il loro leader, Olivier Faure, ha detto di non avere la intenzione di salvare un esecutivo che non ha fatto un passo indietro sulla riforma delle pensioni. Il rischio è che, con Bayrou, vada a casa tutto il parlamento, dopo appena 14 mesi. È l'economia la causa del mare grosso in Francia. L'aumento del debito pubblico in vent'anni di 2mila miliardi di euro e la sfiducia dei mercati hanno portato Le Monde a scrivere che la Francia sta peggio dell'Italia. E noi quindi a festeggiare. Politico.eu ha riportato di timori a Parigi che intervenga il Fondo Monetario Internazionale o perfino la Troika. Un'onta per la Francia, la cui immagine rischia di scadere allo stato dei *pigs*, i Paesi membri Ue più spendaccioni. Da qui la cura da cavallo proposta dal governo, finalizzata a portare il deficit pubblico al 4,6%, nel 2026, dall'attuale 5,4%. Il piano da 40-44 miliardi di euro, senza aumenti indiscriminati di tasse, prevede il ridimensionamento dei bilanci ministeriali, la riforma dell'assicurazione contro la disoccupazione, il congelamento delle prestazioni sociali – inclusi indennità di disoccupazione e pensioni – e delle aliquote fiscali al livello del 2025, senza adeguamenti all'inflazione. D'altra parte, sono in conto l'aumento della spesa per la difesa e del costo del servizio del debito un maggior contributo al bilancio europeo e, infine, l'abolizione di due giorni festivi. Lavorando l'8 maggio, fine della Seconda guerra mondiale e il lunedì di Pasqua, il governo punta ad aumentare la produttività senza toccare tasse o Iva. Tutte voci che, di fronte alla manovra lacrime e sangue, hanno fatto saltare sugli scranni i parlamentari di sinistra e destra radicali, sempre pronti ad alzare la voce quando si tratta di fare opposizione populista.



A questo si aggiunge l'immagine sempre più sbiadita di Macron. Gli scambi di cortesie con l'Amministrazione Trump sono culminati con la recente lettera, poco protocollare, del neo ambasciatore Usa, Charles Kushner, sul crescente antisemitismo in Francia. Una brutta faccenda che si aggiunge alle fughe in avanti nel sostegno armato all'Ucraina – di per sé condivisibili, ma velleitarie all'atto pratico, vista l'assenza di coordinamento con gli altri partner europei – e allo scivolone sul riconoscimento della Palestina come Stato sovrano. Un filotto di autogol che hanno reso l'inquilino dell'Eliseo più un presidente senza futuro politico che un leader della caratura europea. Oggi Macron è bollato dal 77% dei francesi, insoddisfatti del suo operato, ma che devono aspettare il 2027 per scegliere il successore. Ridere dei mali altrui non è elegante. Ma viene soprattutto da chiedersi quanto convenga all'Italia e a tutta l'Ue la debolezza francese. Con Bruxelles esposta agli umori del presidente Usa e bersaglio delle accuse russe di essere la responsabile della mancata pace in Ucraina, un Paese fondatore in crisi – con anche la Germania che non si sente troppo bene – è una zavorra per tutti.

Azioni legali contro gli immigrati I Tories animano il popolo e Starmer perde ancora consensi

Il governo inglese rischia di spezzarsi sull'immigrazione: i conservatori fanno ricorso riguardo la sistemazione dei richiedenti asilo negli hotel britannici A preoccupare, secondo il think tank Csj, è anche la presenza di 950mila Neet

Stefano Bettera

L'immigrazione è sempre di più la spada di Damocle che pende sulla testa del governo inglese. La tensione è alle stelle e insieme alle proteste partono anche le azioni legali. Conservatori e Reform UK, il partito di Nigel Farage, hanno presentato ricorsi contro la decisione di sistemare i richiedenti asilo negli alberghi e l'Alta Corte non si è fatta attendere: lo scorso martedì una sentenza dei giudici si è espressa a favore del Consiglio comunale di Epping, nell'Essex, che aveva deciso di disobbedire alle direttive governative e sbarrare le porte di un hotel scelto per ospitare gli immigrati. Azioni legali simili sono partite in tutto il Paese e, se venissero accolte, come è probabile, questo rappresenterebbe un serio problema politico per Starmer.

Intanto i disordini si moltiplicano, da nord a sud, con scontri tra le forze dell'ordine, semplici cittadini e, in più di un caso anche con attivisti di estrema destra che soffiano sul fuoco. Il premier ha reagito con il pugno di ferro, ordinando la repressione e l'arresto dei manifestanti. Ma la fermezza contribuisce a esacerbare ancora di più gli animi e ad offrire la sponda alle opposizioni che adesso hanno campo facile nell'accusare i laburisti di inefficienza. Che la Gran Bretagna sia uno dei porti preferiti per l'immigrazione non è certo una novità. Come tutte le ex potenze coloniali il flusso di stranieri in arrivo è una "tradizione" che negli anni ha anche contribuito alla rinascita economica del Paese.



La stessa leader dei Tory, Kemi Badenoch ne è un esempio felice: nera, cresciuta in Nigeria, è arrivata per merito e con impegno fino ai vertici del suo partito oltre ad aver ricoperto cariche importanti nei precedenti governi a guida conservatrice. Ma perché allora, proprio oggi, l'immigrazione torna ad essere il problema al centro delle tensioni sociali d'oltremanica? È utile, a questo proposito, leggere l'ultimo rapporto del Center for Social Justice, un think tank indipendente che si occupa di temi sociali, pubblicato in questi giorni dal quotidiano Telegraph. Lo studio punta il dito dritto su una questione sollevata anche dall'attuale ministro dell'Istruzione Bridget Phillipson che, senza troppe remore, ha dichiarato che le istituzioni non riescono più a garantire il successo dei bambini bianchi della classe operaia. Ma non solo. La questione si aggrava ancora di più se si prende in considerazione la situazione degli adolescenti, i famosi Neet. I numeri sono impietosi: lo studio rivela che ad oggi sono quasi 950mila i giovani in tutto il Paese che non studiano, non lavorano e, soprattutto non seguono alcun corso di formazione che possa aprire loro le porte del mondo del lavoro. Gran parte di questi appartengono proprio a quei ceti medio bassi bianchi che oggi si sentono tagliati fuori da ogni prospettiva per il futuro e abbandonati dalla politica. Ad aggravare la frustrazione, c'è il fatto che mentre i giovani britannici vengono gradualmente estromessi dal mercato del lavoro, il numero dei loro coetanei immigrati che riescono a inserirsi, anche grazie alle misure governative, è quadruplicato in pochi anni. È vero che si tratta di manodopera per lo più sottopagata che accetta salari più bassi e non qualificati pur di lavorare. Con la conseguenza che il livello medio degli impieghi si livella verso il basso sia in termini di qualità che di remunerazione. Il risultato è una guerra tra poveri, di fronte alla quale l'attuale governo sembra avere poche idee e ben confuse.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wOC0yN1QxMTo1MTo1MyMjMjI1ZFUg==